

L'uomo senza volto (1993)
di Fiorella Barzaghi

Trama

La storia, ambientata nell'estate del 1968, nel Maine, vede come protagonisti un ragazzino dodicenne, Charles Norstadt, e un ex professore, Justin McLeod, dal viso semisfigurato, due personaggi diversi per età, cultura, esperienza, ma accomunati dal fatto d'essere, ciascuno a proprio modo, soli, isolati, vittime dei pregiudizi degli altri.

Charlie vive in una famiglia un po' anomala ma non certo eccezionale o inverosimile specie per una società qual è quella americana: lui e le due sorellastre sono nati da tre matrimoni diversi della madre la quale non riesce a creare rapporti stabili e d'altra parte non riesce neppure a restare sola finendo per collezionare mariti uno dopo l'altro.

Nel clima di continue tensioni, gelosie che attraversa e contrappone i componenti questa famiglia, Charles si sente infelice e incompreso: mentre la sorellastra maggiore, Gloria, (quasi una copia della madre) si abbandona completamente al suo flirt con un ragazzo che la corteggia, e Megan, la più piccola, sembra accontentarsi del suo essere intelligente, Charles si sente un po' "brutto anatroccolo": a scuola le cose non vanno bene, i rapporti con le sorelle e con la madre sono all'insegna dell'incomprensione.

Il fatto è che egli sente acutamente la mancanza di un rapporto equilibrato soprattutto con una figura paterna, non sostituibile né dalla donna (ritenuta per altro colpevole dell'assenza del padre del ragazzo) né dai vari "padri", figure di ectoplasmici che si alternano in casa.

Nel ricordo egli ha finito per idealizzare il padre e, quasi a mantenerlo vivo dentro di sé, cerca di seguirne le orme: nonostante gli insuccessi scolastici infatti

che gli hanno dato la fama di incapace e ritardato, il ragazzo, in mezzo alla derisione degli altri, vuole tentare per la seconda volta l'esame di ammissione all'Accademia Militare, la stessa scuola frequentata a suo tempo dal genitore.

Anche McLeod vive un'analogha condizione di "emarginato" in cui è improvvisamente precipitato per una serie di circostanze tragiche. All'epoca del suo insegnamento un suo allievo gli si era legato in modo morboso e, quando egli durante un viaggio in macchina aveva cercato di chiarire l'argomento, l'altro aveva reagito con violenza provocando l'incidente in cui il ragazzo aveva perso la vita e l'uomo era rimasto sfigurato. Giudicato colpevole della sua morte egli era stato in carcere per tre anni, privato per sempre del diritto all'insegnamento e per di più con l'infamante sospetto di essere un pedofilo.

Una volta uscito l'uomo aveva cambiato luogo, si era chiuso in uno splendido isolamento, dedicandosi alla pittura e al disegno, ma questo non era bastato a sottrarlo alle malevoli dicerie e alla diffidenza della gente del posto che di volta in volta gli attribuiva soprannomi sgradevoli e storie diverse: un omicidio della moglie, un lavoro come scrittore di pornografia e via dicendo.

Il caso fa incontrare i due e Charlie, saputo che l'uomo è stato un insegnante, decide che sarà lui a fargli da precettore e ad aiutarlo a sostenere l'esame per l'accesso all'Accademia. Quasi costretto dalla determinazione del ragazzo, McLeod finisce per accettare; inizia così un nuovo rapporto tra i due che aiuterà Charles a realizzare il suo sogno di entrare all'Accademia e diplomarsi, così come consentirà a McLeod di mettere alla prova le sue capacità di educatore, ma



entrambi saranno costretti a pagare duramente per questo legame: ancora una volta, nel clima di sospetto che lo circonda, sul professore ricadono infatti le accuse infamanti di un tempo. Egli sarà costretto di nuovo ad abbandonare la sua casa e a impegnarsi a non rivedere più il ragazzo.

Spunti per il dibattito

Il film offre diverse possibilità di lettura, da quella in chiave sociologica (la famiglia, o forse sarebbe meglio dire, "non-famiglia" americana, la paura del "diverso", dell'altro) a quella psicologica (le difficoltà adolescenziali, la mancanza di modelli di riferimento maschili in una società senza padri), senza trascurare quella filosofica relativa alla contrapposizione tra apparire ed essere, ma ai fini del nostro lavoro di riflessione sulla questione educativa, ci pare utile sottolineare altri aspetti:

1. la crescita come bisogno di un'identità (la necessità di un volto)
2. l'incontro col maestro come aiuto nella scoperta e nella costruzione del volto
3. condizioni dell'incontro: incontrare non è trattare
4. le modalità dell'aiuto
5. la libertà come esito

La crescita come bisogno di un'identità (la necessità di un volto)

L'uomo senza volto indicato dal titolo del film sembrerebbe a una interpretazione letterale riferirsi a McLeod: non appena appare sulla scena lo si vede infatti sfigurato, senza volto appunto, e immediatamente scatta l'identificazione; e tuttavia a una riflessione più meditata ci si accorge che tale appellativo, se letto in chiave metaforica, è riferibile ad entrambi i protagonisti, così come ci vengono presentati nella situazione iniziale.

La proibizione di insegnare ha tolto a McLeod non solo la possibilità di esercitare una professione ma ha incrinato profondamente la sua stessa identità: gli è stata imposta una maschera, una falsa immagine cui egli si ribella e dalla quale vuole liberarsi, prima ancora che dinanzi agli altri, ai suoi stessi occhi; McLeod ha bisogno di verificare chi egli è veramente e trova in Charlie l'occasione di mettersi nuovamente alla prova e riguadagnare la sua vera identità.

Come lui anche il ragazzo è "senza volto" e non solo per questioni anagrafiche, ma anche perché chi gli sta intorno gli ributta addosso un'immagine negativa: agli occhi di chi lo circonda è uno stupido, uno destinato al fallimento e dal quale non si può sperare molto.

Il film ci racconta come attraverso un rapporto profondo, leale, ognuno dei due riesca a fare un passo avanti in quello che è il compito di ogni uomo: trovare se stesso, cercare il proprio compimento.

Che questo percorso ci sia stato (e vedremo come) lo confermano anche la scena iniziale e quella conclusiva che, creando una sorta di circolarità, ripropongono la stessa situazione ma con modalità di rappresentazione differenti che segnalano il cambiamento intervenuto e aprono a nuovi orizzonti.

La situazione cui ci riferiamo è quella della cerimonia in cui si festeggia il conseguimento del diploma all'Accademia. La prima scena è presentata in chiave onirica, come se fosse un sogno di Charlie, e la rappresentazione assume toni grotteschi e parodistici: i parenti di Charlie sono visti deformati o ridotti al ruolo di schiavi dietro a lui che avanza portato in trionfo: ma è un trionfo che svanisce subito mentre la sua voce fuori campo commenta:

"...Ma nel mio sogno c'era sempre un volto che non riuscivo a vedere, del



quale sentivo la nostalgia, laggiù oltre quel muro di folla.”

La seconda scena, sulla quale si chiude film, rappresenta invece in modi realistici il compimento di quel sogno e in questo caso la stessa voce fuori campo afferma: “Ma adesso davanti a me **vedo sempre un volto**, laggiù oltre il muro di fondo”.

Il volto di cui si parla la prima volta è un volto indefinito, di qualcuno che egli non conosce mentre, nella seconda scena, è quello di McLeod: ma perché il ragazzo provava nostalgia di un volto? E cosa significa che alla fine l’ha trovato? Cosa sta ad indicare questo volto?

La parola volto ci pare indichi sinteticamente l’intimità più profonda di ogni uomo, quel “quid” indefinibile che lo fa essere se stesso, ciò che lo rende unico e irripetibile, inimitabile, la sua identità: essa gli è certo data come impronta originale ma deve al tempo stesso essere ricercata, compiuta, costruita giorno per giorno secondo quella che cristianamente viene chiamata “vocazione”.

Il volto così inteso vive di una strana paradossalità: quella di essere contemporaneamente un “già”, un dato presente e un “non ancora”, una realtà concreta e perciò de-finita dal suo essere nello spazio e nel tempo, con precise caratteristiche e insieme un’apertura sull’infinito mistero dell’essere; è un segno che vela e contemporaneamente svela ciò che siamo, l’inesauribilità della persona.

Ogni uomo percepisce questa unicità, la ricchezza che potenzialmente è inscritta in lui e il desiderio che muove l’essere umano nella vita è proprio quello di trovare qualcosa di rispondente, di soddisfare questo bisogno d’infinito che siamo, di realizzarsi secondo la misura infinita che ci portiamo dentro.

Giussani in *Realtà e giovinezza. La sfida* (p. 109) afferma che «*la nota prima del fatto umano è questa: ch’esso nasce come incoercibile impeto a realizzare sé.*

(...) C’è un fenomeno fondamentale che esprime questo impeto originale: la brama, il desiderio. Fenomeno fondamentale per ogni nostro gesto, che da esso viene acceso e lanciato nella trama della realtà. Così gratuito e inevitabile, il fenomeno del desiderio è, appena ci si scosti dalla originale simpatia con cui la natura ci lega a sé, una promessa di adempimento: (...) la fiducia in questa promessa, in cui si esprime la nostra natura, fonda la simpatia inesorabile col proprio essere e la vita - rende possibile quindi l’attenzione a se stessi -, genera quel “senso di sé” che non è soltanto consapevolezza, ma qualcosa di più intenso, un amoroso riconoscimento di un destino carico di valore.»

Così è per il piccolo protagonista: Charlie fin dal primo momento mostra questo bisogno che qualcuno gli riconosca un’identità positiva, vale dire lo prenda sul serio, lo ami per quello che è e insieme gli indichi la possibilità di portare a compimento il proprio volto, lo aiuti a trovare la sua strada.

Nell’incontro con un maestro la possibilità di un volto

Questo desiderio confuso e indicibile non può essere soddisfatto da sé: ha bisogno di altro, di qualcuno che lo riconosca, lo accolga, gli dia un nome e tracci dei passi da compiere perché esso, divenuto consapevole, diventi un’energia costruttiva.

L’io per costruirsi ha bisogno di un tu.

Molto interessanti e appropriate ci paiono le riflessioni di Stanislaw Grygiel a questo proposito:

«Se uno non si trova mai, neppure per un momento, nel clima di un incontro, abbandona questa terra nella convinzione di aver vissuto un’esistenza senza senso né valore. Se ne va vuoto perché non è stato riempito da nessuno. Contemporaneamente è come se si dissolvesse nel nulla, perché, egli stesso,



non riempiendo nessuno, non trova davanti a sé una terra su cui fermarsi ed essere qualcuno: (...) Gli uomini cercano se stessi e si rivelano a se stessi per poter essere uomini ossia qualcuno. Colui che non ha incontrato nessuno perde la fede in se stesso» (L'uomo visto dalla Vistola, pag. 17)

Usando proprio queste ultime parole si potrebbe dire che, incontrando McLeod, Charles acquista la fede in se stesso. L'incontro con quell'uomo in cui egli intravede un'umanità più grande della sua e di quella degli altri grandi che gli stanno intorno, è un avvenimento essenziale per crescere in umanità; esso lo svela a se stesso, lo rende consapevole di ciò che è, della grandezza a cui è chiamato.

Nel volto interiore di McLeod, dietro la maschera ripugnante su cui si arrestano la distrazione e il pregiudizio degli altri, Charlie intuisce una possibilità per se stesso: in lui infatti vede vivere quelle dimensioni che fino ad allora egli non ha sviluppato e che pure percepisce esistere in sé, in attesa solo di essere risvegliate, fatte fiorire: l'intelligenza, la gentilezza, la cultura, l'amore per la bellezza, la discrezione, la tenacia, l'impegno.

Sempre Grygiel:

«L'uomo vive come in presenza di qualcosa che è andato perduto e che egli deve ritrovare pena la perdita di sé. È dato a se stesso come uno di cui egli si è dimenticato, e quindi la sua vera vita consiste nel ricordare a se stesso la propria realtà, in una incessante anamnesi. (...)

*Costituiamo, o piuttosto dobbiamo costituire l'uno per l'altro, un'occasione per ricordare noi a noi stessi (...). Essere l'uno per l'altro l'occasione che gli mostra la direzione nella quale deve compiere la sua "ricerca di ciò che è perduto" è il secondo aspetto di ciò che chiamiamo lavoro. **Quale occasione siamo? Ecco la domanda di fondo.**» (Ibidem, pag. 234)*

Condizioni dell'incontro: incontrare non è trattare

C'è però una condizione preliminare, e a cui s'è accennato, perché l'educazione sia possibile in questi termini di incontro tra persone: esso non si dà come semplice convivenza, non è il risultato scontato e inevitabile dello stare insieme; scatta solo se, pur in modo inconsapevole ma reale, lo sguardo che si porta all'altro è uno sguardo che trapassa l'opaca e talvolta misera superficie dell'apparenza per cogliere il senso del mistero e del valore incommensurabile che l'altro è, un valore assoluto indipendente da ogni altra considerazione pur legittima (la sua intelligenza, la posizione che occupa, il ruolo che potrà esercitare nella società).

Nel determinare il rapporto educativo tra maestro e discepolo risulta dunque decisiva la posizione personale dell'uno di fronte all'altro. Se il ragazzo è guardato per quello che realmente è per natura, ossia un mistero, una realtà che appartiene ed è fatta da un altro e solo affidata al maestro, allora questi non potrà che nutrire reverenza, rispetto nei suoi confronti, tanto più grande quanto meno l'altro è consapevole di ciò; se l'altro ai suoi occhi non è che "natura informe", semplice materia che aspetta di essere creata, plasmata egli finirà per porsi più o meno consapevolmente come suo artefice.

Non è un caso che, come ricorda Olivier Clément in un testo intitolato *Il volto interiore*, nell'antica Grecia lo schiavo venisse chiamato col termine *aprosopos*, precisamente colui che non ha volto.

Lo sguardo che parte da aspetti contingenti finisce inevitabilmente per trasformare l'educatore in padrone che esercita una forma di potere sull'altro ridotto a un rango di schiavo, che avanza pretese su di lui, lo piega a un suo progetto (magari anche buono) ma in cui la persona diventa un oggetto da



creare, trasformare e non più un soggetto da rispettare. (Cfr. Clément, *op.cit.* pag. 20: «Nella sua Lettera a un ostaggio, Antoin de Saint-Exupéry nota che gli anarchici catalani che l'avevano catturato mentre faceva un'inchiesta giornalistica sulla guerra di Spagna, non guardavano mai il suo volto ma la sua cravatta. Non è mai il volto che si guarda, ma il suo colore o la lunghezza dei capelli che lo incorniciano, oppure ogni segno che permetta di classificare un uomo nella categoria degli aprosopei, (i senza volto). Le "ideocrazie" e la "bomba" regnano su un'umanità senza volti»)

È un rischio sempre presente in ogni rapporto. A sottolinearlo ci pare utile riportare le immagini metaforiche che in un interessante articolo del 1984 Korherr, decano della Facoltà teologica dell'Università Karl-Franzens di Graz, passa in rassegna per indicare l'azione e l'opera dell'educatore: si va da quella dello scultore che plasma la materia, a quella del giardiniere che fa crescere (secondo un'idea di naturalismo antiautoritario), da quella del tecnico cara a una "pedagogia cibernetica" che pensa all'educazione in termini di "istruzione programmata" a quella del manager la cui meta educativa è l'adattamento, il preparare gente professionalmente utile e funzionale alla società.

Lo stesso continua:

«Dietro ciascuna delle suddette concezioni sta una precisa immagine dell'uomo e una determinata gerarchia di valori. Ciascuna concezione vive del granello di verità che sta in essa. Ma se assottigliata e resa unica misura, potrebbe produrre conseguenze fatali (...). Incontrare significa innanzitutto il contrario di "trattare". Posso trattare un blocco di argilla, ma uno scolaro io lo incontro. Un cane lo tengo, un bambino mi è affidato. Due ruote dentate funzionanti non hanno nulla da

comunicarsi, funzionano e basta. Educatore ed educando, maestro e scolaro comunicano. Incontro vuol dire una modalità specifica di rapporto personale. Questa concezione è una eredità vecchia di più di 2000 anni, influenzata tanto dai grandi Greci Socrate e Platone quanto dall'antico Testamento». (Cfr. Il nuovo Aeropago, autunno 1984, pag. 83-99)

Pur in un tempo di veloci cambiamenti quale è il nostro queste parole mantengono intatta la loro attualità e la capacità di richiamo: nel panorama pedagogico degli ultimi anni c'è stata una ricca fioritura di studi, contributi teorici relativi alla didattica, alle metodologie d'insegnamento delle singole discipline, alle modalità di apprendimento dei saperi, alle tecniche di valutazione o di gestione del lavoro di gruppo.

Senza nulla togliere alla validità, importanza e opportunità di tali indagini e dei suggerimenti operativi che offrono, occorre però anche avere sempre viva la coscienza che non si può ridurre il problema educativo a problema di strumenti.

L'educazione si serve della didattica, anzi nella scuola non può esserci educazione senza una seria didattica, ma la prima non è esauribile dalla seconda, o forse sarebbe più giusto dire che la didattica è come l'interfaccia, la traduzione operativa di un modo di pensare l'uomo. Non esiste una didattica neutra, che non si fondi su una concezione precisa.

Se è vero quindi che occorre mutare, aggiornare gli strumenti, renderli sempre più duttili e adeguati ai cambiamenti che avvengono nella società, nel campo del sapere, se bisogna sintonizzarli sui nuovi stili cognitivi dei ragazzi, occorre parimenti non perdere di vista l'origine e il fine di tutto ciò, pena la riduzione dell'insegnamento a livello di pura metodologia, e la trasformazione dell'insegnante in un supporto tecnico,



mediatore dei saperi, facilitatore d'apprendimento o decodificatore dei linguaggi che dir si voglia.

Un tecnico di questo tipo, per quanto abile, finisce facilmente per diventare strumento di un potere più grande, che si arroga la decisione di mete e fini, e rischia di esercitarlo a sua volta sugli alunni. (Cfr. Grygiel, pag. 53 «L'educazione che ci impone la civiltà di oggi ci ricorda quella che i sofisti smerciavano ai cittadini ateniesi. La civilizzazione, per potere essere operante, ha bisogno di funzionari efficienti. I funzionari non saltano fuori dalla partecipazione ad una realtà creata in una alleanza fra persone come può essere, ad esempio nella famiglia, nella nazione; i funzionari vengono prodotti da corsi specializzati (...) I direttori dei corsi non mirano ad insegnare ciò che è buono, ma a creare negli adepti la capacità di muoversi con agilità, capacità che permette di non soccombere nella concorrenza con gli altri. Funziono, allora sono; un più efficace funzionamento dà all'uomo un più profondo "esse". Nella civilizzazione della funzione bisogna cambiare il vecchio adagio e dire che "esse sequitur agere"».)

È necessario dunque mantenere la capacità critica di riportare l'educazione alla sua natura, al suo orizzonte globale che non perda di vista la totalità dei fattori in gioco in tale rapporto e in particolare il fattore umano di docente e alunno, dove umano richiama appunto a quell'idea di uomo come mistero carico di un destino.

Certo è una sfida e un compito non facile in un clima culturale che tende a rimuovere questa prospettiva.

Carlo Diaz in un bel saggio dedicato alla presenza del prometeismo nella cultura contemporanea nota che «*Prometeo è stato il grande assassino della fiducia e dell'apertura, perché è venuto in questo mondo confidando nelle sole sue forze.*

Nei confronti del Tu ha chiuso la porta ed il risultato non è poi così brillante ed esaltante come lo aveva concepito il suo azzardato protagonista: è ben più meschino, prosaico e volgare: l'egoismo per il quale l'uomo confida ormai solo in se stesso e si concede solo a se stesso, considerando incoerente ogni altra prospettiva. Un'assenza: la fiducia, il darsi, il cammino verso l'io che passa per il noi, dal momento che si guadagna solo ciò si dà, solo ciò che si sotterra, si incontra solo negli altri, possiede identità conoscitiva solo ciò che si perde negli altri. E solo l'altro ci ridà la nostra immagine. Non l'immagine di Narciso che, immerso nella contemplazione di se stesso, viene sedotto dal rumore solitario di se stesso, ma l'immagine di un essere umano che riceve l'eco delle carezze degli altri che lo incoraggiano e lo sostengono nel rispetto di se stesso.» (Contro Prometeo, pag. 57)

Il rapporto docente-discente si rivela piuttosto una compagnia, un reciproco affidamento di persone che si rischiano in un rapporto totale nella ricerca di ciò che nella vita è vero, è bello, nella scoperta della realtà.

Come l'autorità aiuta nella scoperta e nella costruzione di tale volto

Per Charlie McLeod diventa una presenza autorevole, nel senso etimologico del termine, vale a dire una presenza che aumenta, potenzia la sua personalità: lo definisce il "suo più grande amico", "uno a cui si può dire tutto", un punto di riferimento stabile in mezzo a un mondo di adulti gretto e superficiale.

(Cfr. Giussani, *Il rischio educativo*, pag. 29: «*L'esperienza dell'autorità sorge in noi come un incontro con una persona ricca di coscienza della realtà; così che essa si impone a noi come rivelatrice, ci genera novità, stupore, rispetto.*».)

Se questo è possibile è perché l'insegnante lo ha guardato e trattato con quello sguardo di cui s'è parlato



prima. Ma in quali atteggiamenti concreti si declina questo sguardo?

Se si osserva il rapporto tra Charlie e McLeod, si notano alcune caratteristiche su cui vale la pena di soffermarsi.

Innanzitutto McLeod accetta il ragazzo così com'è, gli dà credito e fiducia, rischia e scommette a partire da un'ipotesi positiva, che l'altro cioè sia più grande di quello che appare. Se, come abbiamo detto, l'uomo è un segno che vela e svela la sua vera natura, ciò che gli altri vedono di Charlie sono gli aspetti meno gradevoli: il carattere problematico, litigioso, un po' imbroglione; proprio perché si fermano a questa apparenza essi finiscono per non vedere più il bambino in carne ed ossa e lo riducono a un'immagine, lo giudicano a partire da un criterio vero ma parziale, specialistico, legato al loro ruolo di tecnici: così egli si trasforma di volta in volta in un problema giuridico (per il giudice) o sociale (per l'assistente sociale) da risolvere, in un caso clinico da analizzare (per lo psicologo) e a partire da questa interpretazione ogni esperto rivendica la legittimità del proprio intervento. McLeod invece non si ferma a questo, ma la sua accettazione non equivale a una acritica o supina acquiescenza all'altro; l'identità come si è detto c'è ma è un traguardo, necessita di un cammino e infatti MacLeod non si mette a un livello di facile compagnoneria o di condiscendenza, ma, presa sul serio la domanda implicita nella richiesta del ragazzo ("Aiutami ad essere quello che sono chiamato ad essere") si fa guida, gli indica un percorso, lo sostiene e lo richiama se necessario, gli pone delle regole (*Disce aut discede*), sollecita la sua responsabilità (quando scopre che il ragazzo viene all'insaputa della madre, gli impone di rivelarglielo: "Inizia ad assumerti la responsabilità di quello che vuoi: Convincila!").

Gli propone degli "strumenti" per comprendere la realtà, gli comunica il gusto per la cultura, non come insieme di pure nozioni ma come un patrimonio che aiuta a vivere: così Charlie, diffidente della poesia, leggendone una in cui si parla del volo, scopre che il mondo delle parole scritte può illuminare la vita, dare risposte a desideri, lenire dolori, sperimenta dunque il nesso tra cultura e vita. È bella a questo proposito la scena in cui McLeod mostra al ragazzo come si fa a leggere Shakespeare: non è ovviamente una dimostrazione di tecnica di lettura: l'uomo mette in atto una modalità di rapporto con il testo che trasforma quelle parole in qualcosa di vivo e vero nel presente per entrambi.

La recita dell'invettiva dell'ebreo, tratta dal Mercante di Venezia di Shakespeare, è contemporaneamente una sorta di rivelazione del proprio io al ragazzo, ma anche la comunicazione di un modo di percepire la vita tra gli uomini: è la denuncia della menzogna in cui vivono le persone che sono prigioniere dei loro pregiudizi, che non sanno guardare nell'interiorità delle persone e si fermano solo alle apparenze:

«Un ebreo non ha occhi? non ha mani, un ebreo, membra, corpo, sensi, sentimenti, passioni? non si nutre dello stesso cibo, non è ferito dalle stesse armi, soggetto alle stesse malattie, guarito dalle stesse medicine, scaldato e gelato dalla stessa estate e inverno di un cristiano?... Se ci pungete non sanguiniamo? se ci fate il solletico, non ridiamo? se ci avvelenate, non moriamo? e se ci fate torto, non ci vendicheremo?».

La sua diventa un'esaltazione della virtù della misericordia, quella virtù che chi sta interno a loro non sa esercitare:

«Per sua natura la misericordia non si forza. Cade dal cielo sulla terra in basso come la pioggia gradita. È due volte benedetta. Benedice colui che la esercita e colui che la riceve. Essa ha il suo trono nei cuori veri. La misericordia è



un attributo dello stesso Dio e il potere terreno appare più simile a quello di Dio quando la misericordia tempera la giustizia».

Infine un ultimo aspetto ma non meno importante del modo di essere di McLeod è che egli è disposto al sacrificio: è un punto su cui si misura la capacità educativa di un adulto: la separazione, o meglio, l'accettazione finale di McLeod dell'imposizione di non rivedere più il ragazzo, non è solo la rassegnata obbedienza alla legge, ma anche il punto di verifica della verità della posizione di Justin nei confronti del ragazzo, la verifica della serietà del suo attaccamento.

Un'educazione non ingabbia l'altro in un progetto: è il gesto di chi desidera che l'altro possa camminare con le sue gambe, non è un possesso ma la cura discreta e appassionata che si fonda sul rispetto dell'altro in quanto portatore di un suo destino.

Toccherà poi a Charlie affrontare la vita, carico della ricchezza che avrà saputo imparare dal suo maestro.

La libertà come esito

Proprio l'ultima osservazione ci introduce all'ultimo aspetto cui sollecita il film: quello della libertà.

Se si pensa alla libertà come ad assenza di vincoli, di legami, (e il clima culturale in cui viviamo ci induce a questa concezione) dovremmo dire che Charlie in famiglia è un bambino libero: nessuno gli chiede niente, nessuno gli propone qualcosa, e lui fa quel che gli pare; eppure un'affermazione del genere la sentiremmo come falsa, smentita dalla realtà. Questa supposta libertà si rivela fallimentare, essa maschera un puro individualismo e una sostanziale indifferenza nei suoi confronti, confermandolo nell'idea che nessuno gli voglia veramente bene: questa libertà è vuoto, impoverimento e inaridimento della persona. Quando invece Charlie

segue la proposta di McLeod, aderisce a quella amicizia, fa un'esperienza di positività: diventa più maturo, comprende di più se stesso, acquisisce fiducia nelle proprie capacità, può pensare diversamente al suo futuro, fa insomma un'esperienza di libertà...

La vera libertà infatti si sperimenta non come semplice possibilità di scegliere (condizione ma non contenuto della libertà) bensì come adesione a un'esperienza positiva, a un bene che porta a compimento la persona: è un rapporto e insieme un'energia creativa.

(Cfr. Giussani, *Il rischio educativo*, pag. 151-52: «Non si può educare se non rivolgendosi alla libertà, impegnando alla responsabilità e all'azione la libertà, la quale definisce il singolo "io". Quando uno dice "io", la libertà è tutta in questo dire "io". Ma la libertà coincide con ciò a cui si deve educare. (...)

Seguire quello che a me più piace: libertà è fare quel che mi pare (giudizio: "mi pare" implica un giudizio) e piace. No! La libertà non è questo, tanto è vero che psicologicamente, sperimentalmente, noi ci sentiamo liberi, veramente liberi, non quando facciamo quel che pare e piace, ma più acutamente, quando siamo soddisfatti, quando una cosa ci soddisfa (cioè, satis facit): ci compie. Ma che cosa può compiere l'uomo? Quid animo satis?, diceva san Francesco d'Assisi. Che cosa può bastare all'anima? È il rapporto con l'infinito!)).